

## LA RIVOLUZIONE CULTURALE CINESE

*Gli avvenimenti che, da quasi un anno, si sono venuti sviluppando nella Cina Popolare, hanno provocato — soprattutto a causa della loro peculiarità e originalità — innumerevoli discussioni in Occidente e determinato il sorgere di interpretazioni, spesso contrastanti fra di loro, circa il significato e le motivazioni della « rivoluzione culturale ».*

*Si è potuto così leggere, per esempio, nei Cahiers du Communisme, rivista teorica del Partito Comunista francese, che « quanto sta accadendo in Cina in questi ultimi mesi ha ben poco da spartire con il marxismo-leninismo, nonostante gli organizzatori di queste campagne ne agitano di continuo la bandiera » (ottobre 1966). Da altri si è visto invece nella « rivoluzione culturale » « una nuova fase più violenta della continua lotta che i comunisti conducono per cambiare la mente e il cuore di milioni di cinesi »; e « uno sforzo spasmodico e disperato per realizzare ciò che oltre quindici anni di "rieducazione ideologica" — lo ammettono gli stessi comunisti cinesi — non sono riusciti ad ottenere » (T. Hsi-en Chen, direttore del Centro Studi Asiatici di Los Angeles, in L'est, rivista di studi sui paesi dell'est, 31 dicembre 1966, p. 304). E altri ancora ha sottolineato che, se « Mao Tse-tung accusa i Russi di revisionismo e si considera custode dell'ortodossia », « in effetti, il suo merito principale è inverso. Mentre il pensiero sovietico resta ancora fossilizzato nel marxismo tradizionale, il suo e quello dei suoi discepoli tentano di adattarsi alle realtà di oggi ». Pertanto, seppure « il contenuto della dottrina cinese non possa essere accettato senza riserve », « la libertà dei Cinesi nei confronti dell'ortodossia tradizionale è un esempio da seguire » (M. Duverger, in Le Monde, 21 gennaio 1967).*

*Nell'articolo che riprendiamo dalla rivista Projet (marzo 1967, pp. 343 ss.), C. H. Lansard, economista ed esperto di problemi cinesi, ha tracciato una chiara sintesi delle principali componenti della « rivoluzione culturale » in Cina, facendola precedere da una breve ma utile cronologia degli avvenimenti.*

*Come è noto, gli ultimi sviluppi della situazione nella Repubblica Popolare cinese sembrano indicare — alla fine del marzo 1967 — un ristagno del movimento rivoluzionario. Attraverso gli inviti, rivolti dal Comitato centrale del Partito ai lavoratori e ai quadri rivoluzionari, per ristabilire la disciplina nel lavoro e per concentrare gli sforzi sul raccolto delle campagne e sull'incremento della produzione industriale, è possibile intravedere una certa propensione dei dirigenti cinesi per un « ritorno alla normalità », controllato peraltro dall'esercito.*

*Soltanto l'ulteriore svolgersi degli eventi potrà dirci se si tratta di un effettivo « ritorno alla normalità » o piuttosto di una pausa nel processo di « rivoluzione permanente », in vista del passaggio ad una successiva e nuova fase.*

La « rivoluzione culturale » non è apparsa all'improvviso nella vita delle popolazioni della Repubblica popolare cinese, anche se le cose sembrano avere preso repentinamente il loro corso attuale. E' dal settembre 1962, cioè dalla decima sessione plenaria del Comitato centrale uscito dall'8° Congresso del Partito comunista cinese, che « la lotta per la diffusione dell'ideologia proletaria e l'eliminazione della ideologia borghese si è sviluppata sul fronte culturale », come scriveva il 18 aprile 1966 l'editorialista del « Quotidiano dell'Esercito di liberazione ».

Nondimeno, vista dall'esterno, la « rivoluzione culturale » non è facilmente valutabile nel contesto del movimento che mira a trasformare la società cinese in una società comunista. Come si è andata svolgendo? In che cosa consiste? Perché è stata scatenata? Questi sono gli interrogativi che si affacciano alla mente dello straniero e, forse anche, del cinese che non ha accesso alle deliberazioni degli organi superiori e dirigenti della Cina Popolare.

## CRONOLOGIA SOMMARIA

Prima di tentare di chiarire in qualche misura gli interrogativi che suscita la « rivoluzione culturale », non è inutile ricordare alcuni avvenimenti che l'hanno preceduta o accompagnata.

1. La destalinizzazione nell'Unione Sovietica, compiuta nel 1956 secondo una procedura che non era piaciuta ai dirigenti del Partito comunista cinese, aveva provocato la campagna liberale dei « cento fiori » con il risultato di un irrigidimento della linea generale nel 1957 e nel 1958, cui aveva fatto seguito il lancio del « grande balzo in avanti » (1958) e delle **comuni popolari** (1959). Alla fine del 1958, Mao Tse-tung aveva annunciato che non avrebbe chiesto il rinnovo del suo mandato di presidente della Repubblica. Egli rimaneva solamente presidente del Partito.

Sopraggiungono quindi le cattive annate dal 1960 al 1962, nelle quali i raccolti risultano straordinariamente scarsi, nel momento stesso in cui si arresta l'aiuto economico e tecnico sovietico (luglio 1960); ciò provoca disastrosi effetti sullo sviluppo dell'industria cinese. Durante tutto questo periodo, il Partito impartisce la direttiva di attenersi a prudenza e moderazione; gli intellettuali verranno in seguito accusati di avere profittato di tale situazione.

Ma, sin dall'estate del 1962, il Comitato centrale del Partito avvia una operazione destinata a rettificare la linea seguita, e a rilanciare la lotta di classe. Lo stesso Mao Tse-tung dichiara che esiste il pericolo di un ritorno al capitalismo e che conviene accentuare la lotta di classe all'interno del regime socialista cinese per eliminare dal Partito i postumi dell'ideologia borghese e i loro sostenitori che si sono infiltrati nei suoi ranghi.

In concomitanza con il miglioramento della situazione economica nel corso del 1963, la **campagna di educazione socialista si intensifica**. Mao Tse-tung interviene il 9 maggio con uno scritto, considerato ormai come un testo fondamentale della rivoluzione culturale (« Nota sui sette ben redatti documenti della provincia del Chekiang sulla partecipazione dei quadri al lavoro fisico »). L'anno 1964 è un periodo di **epurazione negli ambienti letterari e artistici**, mentre l'Esercito viene proposto come modello all'intero Paese. Si tratta di evitare il « revisionismo ». In dicembre, dinanzi all'Assemblea nazionale, il primo ministro, Ciu En-lai, parla dei « compiti della rivoluzione culturale », prendendo in prestito questa espressione da Lenin. Non si tratta « affatto di liquidare la lotta di classe, nè di mettere in pratica la conciliazione delle classi, nè di conservare la borghesia e il capitalismo ». L'epurazione colpisce ormai personalità molto in vista nel campo culturale. Ma gli inizi del 1965 sembrano voler segnare una pausa: senza dubbio a causa della estensione della guerra nel Vietnam.

2. Nel settembre del 1965, Mao Tse-tung chiede al Comitato centrale di intensificare la « **critica dell'ideologia reazionaria** ». Sembra però che egli abbia incontrato delle resistenze in seno al Comitato. Il 3 settembre, Lin Piao, divenuto capo delle forze armate nel 1959 e quindi primo vice-primo ministro all'inizio del 1965, pubblica un lunghissimo articolo in occasione del 20° anniversario della fine della guerra contro il Giappone. Pur costituendo un avvertimento agli Stati Uniti, quest'articolo sottolinea uno degli aspetti del pensiero di Mao. « La rivoluzione della nuova democrazia ha il socialismo per avvenire e non il capitalismo. La teoria del compagno Mao Tse-tung sulla rivoluzione della nuova democrazia fonde insieme la teoria marxista-leninista delle tappe della rivoluzione e la teoria marxista-leninista della rivoluzione ininterrotta. Il compagno Mao Tse-tung ha operato a buon diritto una distinzione tra le **due tappe** della rivoluzione, quella della **rivoluzione nazionale e democratica** e quella della **rivoluzione socialista**, pur strettamente collegandole ». **La Cina Popolare si trova nella prima tappa**, che esige delle « lotte lunghe e reiterate » e che « non può e non deve essere guidata se non dal proletariato e da un partito autenticamente rivoluzionario e armato del marxismo-leninismo, con l'esclusione di ogni altra classe e di ogni altro partito », se si vuole che questa tappa sbocchi nella rivoluzione socialista.

Mentre, senza dubbio, Mao doveva ritirarsi nel novembre successivo a Shanghai, dopo avere forse perduto il controllo di Pechino, la lotta si sviluppa mediante la pubblicazione di critiche sull'arte teatrale e la letteratura nel « Quotidiano del Popolo » e mediante la intensiva diffusione da parte dell'Esercito dello slogan di Lin Piao: « La politica innanzi tutto ». Poi, il 10 aprile 1966, il « Quotidiano del Popolo » rivela l'esistenza di una « linea nera

antipartito » e i dirigenti del Partito a Pechino cominciano ad essere direttamente attaccati. L'espressione « rivoluzione culturale » socialista dapprima, proletaria dopo, è lanciata il 18 aprile dal « Giornale dell'Esercito ». Alla fine di maggio e agli inizi di giugno, con l'aiuto dell'Esercito, il gruppo dei dirigenti di Pechino è destituito dalle proprie funzioni; gli scolari e gli studenti sono messi in vacanza per poter partecipare alla rivoluzione culturale.

Comincia una lotta sotterranea tra partigiani di Mao e avversari raggruppati attorno a Liu Shao-chi, presidente della Repubblica, che finisce con la vittoria di Mao al tempo della riunione segreta del Comitato centrale del Partito, tenuta a Pechino dal 1° al 12 agosto. L'8 agosto, viene pubblicata una **decisione del Comitato centrale in merito alla rivoluzione culturale**, che ne fissa gli orientamenti generali. Questa decisione assegna quale obiettivo alla rivoluzione culturale quello « di combattere e di annientare coloro che, pur detenendo posti direttivi, si sono impegnati nella via del capitalismo, di criticare le autorità accademiche reazionarie della borghesia, di criticare l'ideologia della borghesia e di tutte le altre classi sfruttatrici, e di riformare il sistema d'insegnamento, la letteratura, l'arte e tutte le altre sovrastrutture che non corrispondano alla base economica socialista: questo per contribuire al consolidamento e allo sviluppo del sistema socialista ».

3. Vengono incaricate di questa operazione le **Guardie rosse**, i cui nuclei si costituiscono spontaneamente (o non?) intorno al 18-20 agosto, come pure le masse proletarie. « L'esito della grande rivoluzione culturale attuale — proclama la decisione dell'8 agosto — dipenderà dall'audacia della direzione del Partito nel mobilitare o no senza riserve le masse ». Raduni spettacolari di Guardie rosse segnano ormai l'evoluzione della rivoluzione culturale nel corso dei mesi seguenti, intanto che vengono sviluppate campagne di denuncia per mezzo di manifesti, ed epurazioni nelle province, e mentre una resistenza, qualificata come « furiosa » dal « Quotidiano del Popolo » del 6 ottobre, oppone maoisti ad antimaoisti. Le autorità centrali sembrano travolte dal movimento che esse stesse hanno suscitato. Liu Shao-chi viene apertamente denunciato; l'ex sindaco di Pechino, Peng Chen, è arrestato.

Il Comitato centrale ordina tuttavia di estendere la rivoluzione culturale alle fabbriche (10 dicembre) e alle campagne (25 dicembre), mentre le Guardie rosse chiedono lo scioglimento della direzione dei sindacati.

L'estensione della **rivoluzione culturale** si accompagna a gravi disordini: gli operai abbandonano le fabbriche sia per portarsi a Pechino, sia per opporsi alle Guardie rosse. I contadini profitano dei disordini per distribuire le riserve delle comuni, e per appropriarsi dei beni collettivi. Gli uni e gli altri vengono inco-

raggiati dall'opposizione, che contrattacca all'inizio del gennaio 1967. Seri tumulti scoppiano in un buon numero di province, a Nanchino, Shanghai, Canton, nel Sinkiang. I comitati del Partito danno l'impressione di opporsi alle epurazioni reclamate dalle « masse ».

Infine, verso il 21 gennaio, Mao ordina a Lin Piao di muovere l'esercito a sostegno dei « **ribelli rivoluzionari** », cioè dei suoi partigiani. Alla fine di gennaio e agli inizi di febbraio la questione che si pone è quella di sapere se la rivoluzione culturale si estenderà alle masse contadine.

Questa breve cronologia mostra la complessità della rivoluzione culturale che, da campagna di rettificazione del pensiero e di epurazione dei « capitalisti » infiltratisi nel Partito, sembra essersi trasformata in una lotta più o meno generale per il potere tra maoisti e oppositori.

### ASPETTI DELLA RIVOLUZIONE CULTURALE

Sebbene non abbia costituito un fenomeno spontaneo, sia stata consapevolmente voluta dai dirigenti del Partito comunista cinese raggruppati intorno a Mao Tse-tung, e sia stata preparata da lungo tempo, la rivoluzione culturale coinvolge — nel suo svilupparsi — delle componenti che forse non erano state previste in partenza.

1. Si può sostenere che essa è, essenzialmente e fondamentalmente, **un grandioso tentativo per rettificare il pensiero delle masse cinesi** e per dar loro la coesione interna che consenta di proseguire la rivoluzione iniziata da decenni. Molti elementi che possono ricavarsi dai discorsi pronunciati, dagli articoli di giornali e dagli slogan lanciati, sembrano confermare tale opinione.

Va tenuta presente, innanzi tutto, l'inquietudine dei dirigenti di fronte a una **riapparizione — nelle masse — di idee del passato**, antirivoluzionarie, grazie ad un'arte e ad una letteratura che prendono molto da questo passato e dall'occidente, e che non sanno creare nuovi tipi. E' quello che sottolinea l'editoriale del « Quotidiano dell'Esercito di liberazione » del 18 aprile 1966, quando scrive: « Noi dobbiamo dunque [...] partecipare alla grande rivoluzione socialista sul fronte culturale, eliminare questa linea nera » (antipartito e antisocialista). Bisogna eliminare tutto quel che costituisce « cieca venerazione » per il passato letterario e artistico degli anni '30, quanto è stato preso in prestito da critici letterari borghesi, anche progressisti, quali gli autori russi del XIX secolo, Bielinski, Tchernyheski (autore del romanzo « Che fare? », il cui titolo è stato tuttavia ripreso da Lenin per uno dei suoi più importanti opuscoli). Le loro idee « non erano marxiste, ma borghesi ».

Tali idee, che non corrispondono per niente alla situazione

della Cina d'oggi, potrebbero consentire agli stranieri, capitalisti o altri, di scalzare subdolamente l'opera della rivoluzione cinese, per farla volgere al «revisionismo», a cui i Sovietici — secondo l'accusa dei comunisti cinesi — si sono definitivamente votati.

Ma questa opera di eliminazione non è sufficiente. « Nella rivoluzione culturale socialista, — prosegue l'editoriale citato — bisogna distruggere e bisogna costruire ». Vi è un'opera positiva da compiere: **insegnare alle masse a darsi un « corretto pensiero »** che può venire soltanto dalla pratica sociale, ossia: dalla lotta per la produzione, dalla lotta di classe e dalla sperimentazione scientifica, come ha raccomandato Mao, nel maggio del 1963, in un testo intitolato « Da dove vengono le idee corrette? », certi brani del quale sono stati ripresi dal piccolo libro rosso « **Citazioni del Presidente Mao Tse-tung** ».

Redatto senza dubbio inizialmente ad uso dei soldati dell'Esercito di liberazione, questo piccolo libro rosso costituisce al tempo stesso, nelle mani dei « ribelli rivoluzionari » maoisti, un'arma politica e il **simbolo della rivoluzione culturale**. Eccettuate dodici citazioni del 1963 e del 1964, tutti i brani sono estratti da opere di Mao Tse-tung anteriori al 1959. L'esistenza di tale discontinuità temporale nella scelta delle citazioni potrebbe certamente porre il problema: che cosa ha detto e fatto Mao nel corso di questi cinque anni?

Il pensiero di Mao viene presentato nella maggior parte degli editoriali consacrati alla rivoluzione culturale come « l'apice del marxismo-leninismo della nostra epoca, l'espressione più alta e più viva del marxismo-leninismo del nostro tempo » (« **Bandiera Rossa** », n. 8, 1966). Altrove, è detto che « nessun genio malfefico potrà sfuggire, in definitiva, alla luce del pensiero di Mao Tse-tung, alla luce del Partito » (« **Quotidiano del Popolo** », 24 giugno 1966).

Bisogna risalire agli ultimi anni della vita di Stalin, « il corifeo della scienza », come lo chiamavano i suoi adulatori verso il 1949-1952, per ritrovare una consimile « aura » conferita alle concezioni di un leader che si ispira (o vuole ispirarsi) a Marx e a Lenin!

2. Si può anche ritenere che la rivoluzione culturale sia una **manifestazione delle contraddizioni che sussistono in ogni società la quale sta passando dal regime « capitalista » al socialismo**.

Tra le opere di Mao alle quali rinviano esplicitamente gli editoriali che presentano il suo pensiero come l'apice odierno del marxismo-leninismo, oltre « **La nuova democrazia** » (1940) e gli « **Interventi ai dibattiti sulla letteratura e sull'arte a Yenan** » (1942), ve ne sono due che appaiono legate ai problemi della risoluzione delle contraddizioni in regime socialista: « **Della corretta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo** » (1957) e « **Discorsi alla Conferenza nazionale sul lavoro di propaganda** ».

del Partito comunista cinese » (anche questa del 1957). Esse sono ampiamente citate nel piccolo libro rosso. Tutte e quattro trattano dell'ideologia, della letteratura e della cultura nel periodo rivoluzionario.

Il « Quotidiano dell'Esercito di liberazione » (4 maggio 1966) ricorda, anch'esso, che le concezioni politiche e ideologiche delle classi dirigenti rovesciate dalla rivoluzione continuano ad esercitare una notevole influenza molto tempo dopo la loro sostituzione. « La questione di sapere " chi vincerà? " è lungi dall'essere risolta nel campo della ideologia. Noi dobbiamo prestare la più grande attenzione all'azione che le sovrastrutture esercitano a loro volta sulla base economica, come anche alla lotta di classe nel campo della ideologia. Se la rivoluzione socialista non la spunta in questo campo, il suo trionfo sui fronti economico e politico non può venire consolidato ». Di qui la **necessità di portare la lotta sul piano culturale**. « Se il proletariato non occupa le posizioni culturali, la borghesia non mancherà di farlo », scrive l'editorialista del « Quotidiano dell'Esercito di liberazione », il 18 aprile 1966. Anzi, « **la rivoluzione socialista nel solo campo economico** (proprietà dei mezzi di produzione) **non è sufficiente in sé**, e non può, d'altronde, essere consolidata una volta per tutte. Deve esservi rivoluzione socialista e totale nei campi politico e ideologico. La sorte della lotta tra il socialismo e il capitalismo non sarà decisa che al termine di un assai lungo periodo » (« Quotidiano dell'Esercito di liberazione », 4 maggio 1966).

La rivoluzione culturale è dunque la **lotta di classe all'interno della Cina Popolare, a livello dell'ideologia e della cultura**: essa oppone il « popolo », le masse, ai « nemici del popolo » che « sono ostili all'edificazione socialista »; e mette in chiara evidenza una delle « contraddizioni antagonistiche » che sussistono dopo il rovesciamento del potere della borghesia in Cina.

Nel 1957, trattando « della corretta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo », Mao Tse-tung affermava che le contraddizioni tra la classe operaia e la borghesia nazionale (che accetta la trasformazione socialista), da antagonistiche che sono, « possono trasformarsi in contraddizioni non antagonistiche, possono essere risolte in modo pacifico ». Ma egli aggiungeva subito che, se non si attua una politica corretta, o se la borghesia non accetta il socialismo, « le contraddizioni tra la classe operaia e la borghesia nazionale possono trasformarsi in contraddizioni tra noi e i nostri nemici ».

Si deve pensare che, nell'assimilare la rivoluzione culturale a una lotta di classe sul piano dell'ideologia e della cultura, Mao Tse-tung e i suoi partigiani sono convinti che non è più da prevedere un ritorno alla contraddizione non antagonistica in questo campo? Oppure la teoria delle contraddizioni non antagonistiche — più maoista, d'altronde, che marxista — non costituiva altro che una concessione verbale di quell'epoca? Oppure, tenuto

conto di tutte le differenze, bisogna assimilare la rivoluzione culturale cinese alle purghe staliniane degli anni 1936-1938, nella misura in cui l'una e le altre colpiscono membri del Partito, accusati in un caso di essere borghesi, nell'altro di essere entrati in collusione con elementi stranieri: trattandosi, in entrambi i casi, di membri del Partito in opposizione con la linea generale?

3. Ma, assistendo nelle ultime settimane alla lotta scatenatasi tra « ribelli rivoluzionari » maoisti e antimaoisti, si potrebbe inoltre pensare che la rivoluzione culturale costituisca l'espressione della lotta per il potere nella Cina Popolare.

Certe riflessioni di editorialisti sembrano inclinare in questo senso. « La lotta tra il proletariato e la borghesia sul fronte ideologico è, in ultima analisi, una lotta per il potere », scriveva il « Quotidiano del Popolo » del 1° giugno 1966. I recenti avvenimenti del gennaio 1967 non gli danno ragione? L'appello all'Esercito di liberazione per sconfiggere gli antimaoisti pare confermarlo.

Chi sono questi antimaoisti accusati di imboccare la via del capitalismo? Se si mettono da parte gli eccessi ai quali si abbandonano « ribelli rivoluzionari » e loro oppositori, sembra che sia possibile caratterizzare in questo modo i due gruppi in lotta.

Gli antimaoisti, ai quali si rimprovera « di deviare la lotta politica seria sul binario dell'economismo », appaiono preoccupati innanzi tutto della produzione e del suo incremento, da operare mediante « incentivi materiali » quali l'aumento dei salari con effetto retroattivo. Essi si sono opposti alla linea generale della rivoluzione culturale fomentando scioperi nel settore dei servizi urbani dell'energia elettrica, dell'acqua, dei trasporti, e nel settore portuale (per esempio, a Shanghai, all'inizio di gennaio). E', per lo meno, quello che riportano i comunicati dei « ribelli rivoluzionari » maoisti. A voler credere a questi ultimi, i sostenitori dell'« economismo » si sono già avviati sulla strada del revisionismo krusceviano, che viene stigmatizzato da parecchi anni nella stampa comunista cinese ed anche nel piccolo libro rosso.

Quanto ai partigiani di Mao — i « ribelli rivoluzionari » —, essi sono animati dalla volontà di preservare la società cinese attuale dalla « routine » e dalla burocrazia, sviluppando l'egualitarismo, il senso e il rispetto delle masse e il senso dell'audacia. Essi vogliono mantenere e sviluppare la purezza rivoluzionaria del Partito e della società cinese, allontanando da essi tutto quanto può offuscarla: di qui, il rifiuto dei valori e delle opere del passato, la rottura con l'etica confuciana tradizionale, il rifiuto degli incentivi materiali per intensificare la produttività del lavoro. Malgrado i suoi recenti successi, l'economia cinese non può permettersi di far appello a quest'ultimo metodo la cui impronta « capitalistica » è troppo forte. E' mediante l'austerità e lo stimolo dell'ardore politico che si costruirà la nuova società cinese.

E' quel che sottolineava, fin dal 1° giugno 1966, l'editoriale del

«Quotidiano del Popolo»: «La rivoluzione culturale proletaria mira a distruggere da cima a fondo il pensiero, la cultura, i costumi e le consuetudini del passato, che le classi sfruttatrici hanno utilizzato nel corso dei millenni per corrompere il popolo; e mira a creare e a sviluppare tra le grandi masse popolari un pensiero, una cultura, dei costumi e delle consuetudini totalmente nuovi». La rivoluzione culturale si sforza di arrivare a modellare o a rimodellare la vita di ognuno e spera di giungere rapidamente a questo risultato « se noi mobileremo pienamente le masse e applicheremo una linea di massa ». Perché è verosimile che, malgrado tutte le precedenti campagne d'indottrinamento, l'adesione alle concezioni di Mao Tse-tung non sia di tutti i Cinesi e non vada esente da malintesi. E' proprio quel che è dimostrato, in un certo senso, dal modo con cui molti contadini e persino operai hanno reagito, in numerose province, nei confronti delle Guardie rosse e della rivoluzione culturale.

### OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

La rivoluzione culturale in corso non appare, alla fine di questi brevi rilievi, come un fenomeno legato alla guerra nel Vietnam e alla presenza degli Americani in Asia, anche se questi due avvenimenti possono darle un carattere di maggiore acuità. Essa non si colloca unicamente neppure nel quadro della controversia cino-sovietica che è iniziata segretamente verso il 1958 e pubblicamente nel 1960, sebbene miri a preservare la rivoluzione cinese dal « revisionismo alla Kruscev », come sottolinea il piccolo libro rosso delle « Citazioni del Presidente Mao Tse-tung ».

La rivoluzione culturale non è forse diretta neanche contro dei « capitalisti » cinesi (nel vero senso del termine). **Essa sembra piuttosto riguardare lo stesso Partito o più esattamente una frazione dei suoi membri** (dirigenti superiori o medi, e altri); e costituisce una contraddizione, divenuta « antagonistica », fra costoro e le masse (particolarmente i giovani, raccolti nei nuclei delle Guardie rosse) alle quali è stato conferito il mandato di epurare il Partito dagli oppositori alla linea tracciata da Mao Tse-tung. E' in questo appello alle masse che risiede la sua **originalità rispetto alle altre campagne di rettificazione e di epurazione**. Riuscirà la rivoluzione culturale ad attuare una « sburocratizzazione » della società rivoluzionaria cinese? E' troppo presto per dirlo, perché non è senza grandi rischi per l'avvenire che è stata lanciata una campagna di tale ampiezza e di tale violenza. E nessuno sa come e da parte di chi sarà ripresa in mano la società cinese, quando si sarà affievolita l'attuale fase della rivoluzione culturale.

La rivoluzione culturale è una delle tappe della costruzione di una società comunista egualitaria. A questo allude la decisione dell'8 agosto 1966, laddove afferma: « E' necessario applicare un

sistema di elezioni generali simile a quello della Comune di Parigi per scegliere i membri dei gruppi e dei comitati della rivoluzione culturale e i rappresentanti ai congressi della rivoluzione culturale ».

Avendo avuto l'audacia di « mobilitare pienamente le masse » e di scatenare le loro energie, i « ribelli rivoluzionari » hanno visto la campagna per consolidare il regno del « pensiero di Mao Tse-tung », intesa a rovesciare le vecchie concezioni ancora superstiti, trasformarsi in una lotta politica per il potere almeno ai livelli più alti del Partito e in alcune province, e accompagnarsi ad una assai seria disorganizzazione dell'economia, nonché ad una ondata di nazionalismo (o di xenofobia) nei confronti degli stranieri, sia russi sia francesi. Se quest'ultima tendenza si accentuasse, essa potrebbe avere come conseguenza un relativo isolamento della Cina e un ripiegamento su se stessa che forse non le dispiacerebbero nella misura in cui essa vede Americani e Sovietici tentare di avviare una politica di distensione.

Potranno tutti questi vecchi « dèmoni » della società cinese rientrare facilmente nei loro nascondigli, ora che essi sono stati scatenati in seno ad una popolazione che è stata troppo a lungo spogliata e umiliata dai « signori della guerra » nazionali o stranieri, e alla quale si dice che ha adesso una missione mondiale da compiere: diffondere il « pensiero di Mao Tse-tung »?

C. H. Lansard